



**Un morto e due feriti
in scontri fra emarginati
nordafricani a Porta Nuova
Frutti della disperazione**

**«La solidarietà verbale
e il pietismo non aiutano
il processo d'inserimento»
Le istituzioni che fanno?**

Torino, si tinge di sangue il dramma degli immigrati

Brutta notte a Tonno. Fra gli immigrati nordafricani, quelli costretti a vivere in condizioni subumane, sono esplose liti sanguinose nella zona di Porta Nuova. Un giovane tunisino morto accoltellato, un marocchino e un algerino feriti, sono il bilancio della drammatica notte. «Non basta la solidarietà verbale» con gli immigrati; occorrono interventi concreti per il loro inserimento nella collettività.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO Una notte di sangue tra gli immigrati. La sorte peggiore è toccata a Ben Salem Mohamed, 22 anni. In mezzo al gruppaccio di tunisini che litigava davanti a un caffè di via Nizza, vicino a Porta Nuova, luccica improvvisa la lama di un coltello e Mohamed, raggiunto dal fendente, si accascia al suolo col cuore spaccato. La sua «casa» erano i vagoni ferroviari che lì avevano già arrestato mentre dormiva. Vive vendendo sigarette di contrabbando, forse di quando in quando, smerciava qualche bustina di «polvere». Un «indesiderato», raggiunto due volte dall'intimazione (ignoranza) di lasciare l'Italia. Poi, nello spazio di pochi minuti, altre due chiamate urgenti per la polizia ancora in via Nizza e

refugio di chi non ha un lavoro fisso, di chi non può pagare le duecento o trecentomila lire pretese da chi affitta lunde stamberghe a canoni superstiti, arricchendosi sulla disperazione altrui. Ma anche un buco da topi è prezioso quando bisogna in qualche modo, riparsi dai rigori dell'inverno. E la scorsa settimana tunisini e marocchini si sono scontrati per il «possesso» di un caseggiato occupato abusivamente in via Buniva.

Questi escalation di violenza preoccupa Rita Hassan, di origine somala, primo consigliere di colore a Palazzo civico, eletta come indipendente nella lista del Pci. «Purtroppo domani i giornali torneranno a parlare degli extracomunitari solo come protagonisti della cronaca nera. Pietismo, oppure appelli a una solidarietà che resta solo verbale. Ma in concreto che si fa?»

Sono circa 27 mila gli extracomunitari che vivono a Torino. Molti hanno trovato un'occupazione regolare, hanno una casa, qualcuno è riuscito a farsi raggiungere dalla famiglia. Per tanti altri, invece, le porte sono rimaste chiuse. Vivacchiano con le venti o trentamila lire guadagnate in nero trasportando le cassette ai Mercati generali aiutando gli ambulanti, facendo il guardiano di notte nei garages. O vendendo clandestinamente. E c'è anche chi finisce lungo i Murazzi del Po a spacciare eroina o cocaina manovale di un traffico di morte le cui redini non stanno certo nelle mani degli immigrati dal Nordafrica.

Alt Belgacem Tahar, tunisino da 22 anni in Italia, è il responsabile della sezione per i diritti degli stranieri del Centro Terracini Oltreché per il vissuto personale. Le difficoltà degli extracomunitari le conosce per l'attività di interprete che svolge presso la Pretura. Anche lui lancia un'accusa pesante: «La solidarietà senza fatti è dannosa. So bene che gli ultimi arrivati devono sempre pagare un certo dazio. Ma quello che faccio fatica ad accettare è il perbenismo di questa città che è fiera della propria labonosità, che vuole le strade pulite e ama l'ordine, e poi abbondona a se stessa questa gente, la lascia vivere in condizioni degradanti, e magari si indigna perché gli africani non si lavano e puzzano. Lo spazio che le istituzioni non

occupano diventa terreno fertile per gli sfruttatori e per il proselitismo malavitoso».

Lunedì sera, gli abitanti di Mirafiori Sud, un quartiere ghettizzato tra i più marginalizzati della città, sono stati chiamati a pronunciarsi sulla trasformazione di una vecchia scuola media, la «Anost» in centro di accoglienza per gli immigrati. Un progetto che si trascina da tempo un caso tipico di quella solidarietà fatta solo di chiacchiere che non aiuta. È stata una riunione tempestosa. Uno, che ha tenuto a presentarsi come sostenitore della Lega Nord, non ha avuto peli sulla lingua: «Io qui non lo voglio». Altri hanno attaccato l'on. Martelli e la sua legge: «Se li prendeva lui i neri».

Eppure, replica Tahar, i suoi problemi Mirafiori Sud li ha da decenni, e non sarà certo l'arrivo di qualche decina di extracomunitari, con permesso di soggiorno e tanta volontà di inserirsi, a mettere in ginocchio la circoscrizione. «Il problema andrebbe ribaltato. Se agli extracomunitari si continuerà a non offrire servizi e aiuto, costreggendoli ad arrangiarsi, saranno spingerli nelle braccia degli spacciatori, della piccola e grande delinquenza».

Razzismo a Roma Spari contro i nomadi Campi-sosta nella paura dopo l'ennesimo raid

ROMA Ancora spari nella notte contro un campo nomadi della capitale. Ancora raid intimidatori d'ignoti che hanno come bersaglio roulotte e baracche degli zingari accampati alla periferia di Roma. Venerdì notte, verso i due campi, da una denuncia presentata da un gruppo di persone, a bordo di una Fiat «Regata», avrebbe effettuato diversi giri a gran velocità tra le roulotte del campo che costeggia via Casilina, a Tor Bella Monaca. Dai finestrini dell'automobile sarebbero stati esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco che hanno spaventato gli zingari ma che fortunatamente non hanno colpito nessuno. Anzi, le pattuglie dei carabinieri e della polizia accorse sul posto, non hanno trovato bossoli o proiettili. Si ipotizza quindi

che il «raid» sia stato effettuato più per terrorizzare i nomadi che per uccidere. Forse i colpi sono stati esplosi da una pistola scacchettata o da un'arma carcata a salve che non ha lasciato tracce. Mercoledì scorso episodi analoghi si erano verificati in altri due campi nomadi, a Mostacciano e al Tornolo. Altri quartieri periferici romani (in entrambi i casi degli ignoti) avevano esplosi colpi di pistola in aria ed erano fuggiti. In terra gli zingari avevano nvenuto i bossoli. Pochi giorni prima un altro raid di sconosciuti aveva causato l'incendio doloso di due roulotte di nomadi al campo della Magliana. Secondo i rappresentanti dell'Opera nomadi si sta assistendo ad un preoccupante moltiplicarsi di episodi di intimidazione e di razzismo.

Applicata per la prima volta in Puglia la legge La Torre

«La Rosa» è un'organizzazione mafiosa 400 anni di carcere ai 72 imputati

«La Rosa» è una organizzazione mafiosa. Lo hanno stabilito i giudici di Bari, condannando a 400 anni di carcere i 72 imputati. Una sentenza accolta dagli imputati con violente minacce ai magistrati. Il processo è durato 4 mesi. Per la prima volta applicata in Puglia la legge La Torre. A giorni si attende a Lecce un'altra importante sentenza: quella alla Sacra Corona Unita.

ONOFRIO PEPE

BARI In Puglia, accanto alla Sacra Corona Unita, l'organizzazione criminale alla sbarra in queste settimane a Lecce, ha operato anche in provincia di Bari. «La Rosa», un'altra associazione criminale di dedita soprattutto al traffico di stupefacenti e al riciclaggio di danaro sporco. Ieri la seconda sezione penale del Tribunale di Bari, presieduta dal giudice Aldo Dinella, applicando per la prima volta in Puglia la legge La Torre ha condannato a 72 imputati circa 400 anni di carcere e

ha condannato i capi a pene che vanno da 18 a 5 anni di reclusione. Nelle ventiquattro pagine di sentenza si riconosce pienamente valida la lunga indagine di carabinieri, polizia e guardia di finanza, durata dal gennaio '88 al luglio dell'89, quando il giudice istruttore Alberto Maritati insieme al sostituto procuratore Franco Chicco spiccarono decine di mandati di cattura contro esponenti di spicco della criminalità barese.

Le prove raccolte, e testimonianze del pentito Vito Donato Posa hanno inchiodato i capi della cosca: Oronzo Romano, Giovanni Dalena, Giuseppe Dentice e Giuseppe Fidanzi. Il processo è durato 4 mesi. Per la prima volta applicata in Puglia la legge La Torre. A giorni si attende a Lecce un'altra importante sentenza: quella alla Sacra Corona Unita.

Nella sentenza si sottolinea il carattere mafioso dell'organizzazione. Intimidazioni, gambizzazioni, aggressioni i numerosi investimenti economici e l'acquisizione di società intestate a prestanome, aveva permesso l'estensione di una «macchia d'olio» in tutti i paesi della provincia di Bari dell'associazione criminale. Il collegamento anche con esponenti della banda dei fratelli Modico di Taranto e del capo della Sacra Corona Unita, Pino Rogoli di Mesagne aveva permesso la tessitura di una vera e propria rete di controllo dell'intero territorio pugliese.

L'organizzazione contava anche sulla complicità di tossicodipendenti appartenenti a famiglie «bene» che inconsapevolmente si inserivano in un grande giro di cocaina che dalla Puglia si espandeva a Milano, a Palermo e in Sud America. Al vertice della «Rosa», Oronzo Romano, trentenne di Acquaviva delle Fonti, paese a 30 chilometri da Bari, assunto e stipendiato dal locale ospedale, assistente cronico, divenne nel corso degli anni un boss temutissimo. Far parte della organizzazione significava giurarvi fedeltà, dimostrarvi riconoscenza, autopunirsi se si gli si mancava di rispetto. «La Rosa» mutava i comportamenti di fratellanza da antichi riti della camorra. Si nominavano così capuzza, sgamati, picciotti. A ognuno il suo pezzo di territorio e il suo grado. Per chi contraveniva alle regole esemplari punizioni. Se l'associazione veniva a conoscenza di imprenditori in cattive acque finanziarie li irritava prima con prestiti in danaro, poi con prestanome entrava in società. Si sviluppava insomma una fiorente attività

economica che indisturbata agiva nel tessuto economico e sociale.

La vita di questa organizzazione termina quando il giudice Alberto Maritati raccoglie e convalida un lungo rapporto scritto, anche questo per la prima volta, dai carabinieri insieme a polizia e finanza in questo rapporto ci sono prove schiaccianti fatte di pedinamenti, intercettazioni telefoniche, confessione di pentiti. Primo fra tanti Vito Donato Posa, già braccio destro di Oronzo Romano, le cui confessioni, i riscontri, le accuse hanno portato i giudici a convincersi che «La Rosa» era proprio una associazione di stampo mafioso. Con propositi e progetti ambiziosi, favoriti anche dalle frequentazioni di alcuni ambienti che contano. Non a caso i capi della «Rosa» vengono a contatto con il clan Fidanzi che gli fornisce appoggio, esperienza e con alcuni esponenti mafiosi in soggiorno obbligato a Fasano, considerata il cuore del traffico di droga in Puglia.

GIUSEPPE VITTORI

Campania, blitz anticamorra In trappola il clan La Torre È sospettato di aver ispirato la strage di Pescopagano

NAPOLI Il clan della camorra della Campania diminuiscono di una unità. L'altra unità la Cnmalpoli ha inferto un duro colpo al clan La Torre di Mondragone, un centro della provincia di Caserta, ritenuto l'ispiratore della strage di Pescopagano del 23 aprile dello scorso anno, nella quale furono trucidati 4 immigrati extracomunitari ed un avventore di un bar, e della sparizione dell'assessore comunale di Mondragone, Antonio Nugnes, avvenuta l'11 luglio scorso. Ventisei le persone arrestate e 55 quelle denunciate. L'operazione si è svolta in due tempi: un primo blitz è stato compiuto nelle prime ore della sera, poi gli agenti sono stati fatti rientrare in Questura e nei commissariati. A notte inoltrata, quando gli uomini del clan pensavano che fosse passata la bufera, sono riomati nei luoghi già perquisiti ed hanno sequestrato armi, arrestato e denunciato persone legate al clan. Tra gli arrestati oltre ai

componenti la famiglia La Torre (Augusto Francesco Tiborio Pietro) c'è anche Antonio Carannante un agente della Ps sospeso dal servizio. Nel corso dell'operazione è stato scoperto un arsenale di tutto rispetto: fucili Kalashnikov ed Uzi, fucili da guerra di fabbricazione tedesca, pistole calibro nove. Tutti gli arrestati sono stati accusati di associazione armata di stampo camorristico, traffico internazionale di stupefacenti, detenzione di armi comuni e da guerra. Cinque esponenti della banda vengono tutt'ora ricercati dalle forze di polizia. Un altro blitz contro la malavita è stato messo a segno nel beneventano e riguarda la holding del calcaturista Quattro impianti per la produzione di conglomerati, dislocati nella valle teleseina (dove sono in corso importanti lavori) sono stati posti sotto sequestro dalla magistratura sannita che li ritiene frutto di investimenti della camorra.

Agguati a catena, cronache ordinarie dall'Italia criminale

Calabria A Reggio e a Laureana in sole ventiquattro ore quattro morti e due feriti

REGGIO CALABRIA. Tra le cosche calabresi guerra senza esclusione di colpi. Si spara e si uccide a ripetizione. Tre morti ed un ferito grave in meno di 24 ore. Alle 19.30 di ieri sera, a Reggio, lungo la strada che collega i quartieri di Santa Caterina e di Barra, sono stati assassinati due ragazzi: appena diciannovenni. Sono Giovanni Barilla e Pier Giuliano Minniti che non risulta avessero precedenti penali e che viaggiavano assieme a bordo di un ciclomotore. I killer hanno sparato con un fucile a pompa abbandonando poi sul luogo del duplice omicidio Barilla è stato centrato al petto, Le pallottole hanno stracciato di netto la testa del busto del suo compagno. Poche ore dopo a circa 150 metri dal primo agguato un giovane, Maurizio Palermo di 27 anni è stato ucciso, mentre un ragazzo che si trovava con lui Paolo Rodà, di 19 anni, è rimasto gravemente ferito. Secondo quanto hanno accertato polizia e carabinieri, Palermo e Rodà si trovavano a bordo di un ciclomotore quando sono stati affiancati dagli assassini che hanno sparato contro di loro usan-

do una pistola ed un fucile calibro 12. Palermo, raggiunto al petto ed alla testa dai proiettili, è morto all'istante. Rodà, sebbene ferito, ha avuto la forza di alzarsi e di fermare un automobilista di passaggio chiedendo soccorso. Gli inquirenti hanno accertato che Palermo e Rodà erano amici di Minniti e Barilla. Questo elemento induce gli investigatori a ritenere che possa esservi un collegamento tra i due agguati di questa sera. L'agguato di ieri è scattato a poche ore di distanza dal delitto avvenuto a Laureana di Borrello nella tarda serata di venerdì. Qui un morto ed un ferito. L'agguato, è scattato nel comune della Piana di Gioia Tauro teatro in questi anni, di gravissimi fatti di sangue e di numerosi episodi di violenza. Le vittime dell'altro ieri? I fratelli Vincenzo ed Antonio Chindamo, rispettivamente di 22 e 25 anni di età. Vincenzo è morto sul colpo, raggiunto da una scarica di lupara che lo ha centrato in pieno. Antonio è stato invece ricoverato in gravissime condizioni agli «Ospedali nunti» di Reggio Calabria.

Salerno Altro cutoliano ammazzato nella faida di camorra Già 14 le vittime nel '91

NAPOLI Aurelio Marrandino, fratello di Giovanni, cassiere della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo è stato assassinato ieri mattina a Capaccio scalo in provincia di Salerno. L'uomo aveva appena accompagnato il figlio a scuola con la propria Alfa 164, quando è stato raggiunto da quattro killer. I sicari hanno sparato colpendo la vittima alla testa e al torace. Poi sono fuggiti via a bordo di una Lancia prima, risultata rubata. L'auto è stata poi ritrovata semistrutta dalle fiamme, nelle campagne di Paestum.

L'omicidio sembra debba collegarsi alla faida scoppiata in seno alla Nco ed iniziata alla fine di dicembre dello scorso anno con l'assassinio del figlio di Roberto Cutolo. Qualche giorno fa in Lombardia, era stato assassinato Carlo Biondi, ex luogotenente di Cutolo che potrebbe essere stato, secondo gli investigatori, tra gli ispiratori dell'agguato al figlio dei boss.

L'uccisione di Marrandino viene ritenuta dagli inquirenti una «risposta naturale» a quell'omicidio Giovanni, fratello della vittima, attualmente in carcere, non solo viene ritenuto un uomo di fiducia di Cutolo, ma nell'organizzazione avrebbe anche avuto il ruolo di «cassiere». Tra il febbraio del 1978 ed il maggio del 1979, inoltre, avrebbe procurato a Raffaele Cutolo, evaso dall'ospedale psichiatrico di Aversa, il rifugio di Albanella degli Alburni, nel quale il boss ha trascorso i mesi di latitanza. Nella tranquillità di quel nascondiglio, aveva mantenuto rapporti con personaggi di primo piano e si era occupato di tutti gli affari della Nco, ivi compresi i rapporti con ambienti vicini alla politica.

Messina Ucciso un imprenditore Era consigliere comunale per il Pri

BARCELONA POZZO DI GOTTO (Messina). Un imprenditore edile, Giovanni Salamone, di 42 anni, consigliere comunale del Pri, è stato ucciso ieri sera a Barcellona Pozzo di Gotto con colpi d'arma da fuoco in via Pezzanave, nella periferia del paese. L'uomo aveva parcheggiato la sua «Golf» nella rimessa sotto la sua villa quando i sicari sono entrati in azione. Gli hanno sparato ripetutamente e sono poi fuggiti facendo perdere le tracce. L'allarme è stato dato dai congiunti dell'imprenditore richiamati dalle detonazioni. Sul posto sono subito intervenuti la polizia e i carabinieri che hanno istituito posti di blocco ed avviato le indagini per accertare i motivi dell'assassinio e identificare i responsabili. Giovanni Salamone era stato eletto consigliere comunale per la prima volta nel giugno dello scorso anno. Ieri ad Agrigento è stato assassinato Franco Triassi, 48 anni, pregiudicato, una

decina di anni fa era stato coinvolto anche nell'inchiesta sulla rapina alle poste di Agrigento. Il suo corpo senza vita è stato ritrovato ieri mattina in contrada Monterosso di Realmonte, al confine con il territorio di Siciliana, il comune dove agiscono alcune tra le più potenti cosche mafiose dell'Agrogrigentino. Qui, dove Triassi risiedeva e gestiva anche una pizzeria, nel corso degli ultimi anni, agguati ed omicidi a ripetizione. Il «colpo» alle poste caratterizzava anche, alla metà degli anni 70 da un conflitto a fuoco tra banditi e polizia. Fruì ad i suoi autoni un ingegnere botino. A portarlo a termine sarebbero stati otto uomini. Alcuni degli indiziati furono poi uccisi, in successivi agguati. Triassi, in ordine di tempo, potrebbe essere l'ultima vittima di una sanguinosa faida che vede coinvolti uomini di uno sperto clan entrati in conflitto per lo sterzimento di un ingente botino.

Ragusa Omicidio eccellente Sotto il piombo dei killer il boss Salvatore Sansone

RAGUSA. Gli inquirenti lo definiscono «un omicidio eccellente». Salvatore Sansone, 53 anni, grosso pregiudicato per reati che vanno dal furto, alla ricettazione, all'omicidio ed al sequestro di persona, è stato ucciso nella tarda serata di venerdì mentre entrava nella sua abitazione di Vittoria, un grosso centro agricolo del Ragusano.

Questo del notaio di Vittoria Giovambattista Garrasi? Il professionista fu tenuto prigioniero per 52 giorni e fu poi rilasciato a Contursi, in Calabria, dopo il pagamento di un riscatto di 200 milioni di lire successivamente recuperati. Salvatore era fratello di Pino Sansone, detenuto attualmente nel penitenziario di Milano perché ritenuto responsabile dell'omicidio dell'industriale Trezzi. Il pregiudicato ucciso a Vittoria l'altro ieri, era finito in carcere, alcuni anni fa, anche per l'omicidio del camionista Giuseppe Negri. Nel 1979, nello stesso stabile dove abitava attualmente Salvatore Sansone, era stata uccisa la sua convivente Gilda Passerini. Il pregiudicato gestiva un bar all'interno del villaggio turistico di Kamanna una località balneare della costa ragusana che dista alcuni chilometri da Vittoria, ed era ritenuto dagli inquirenti uno degli esponenti di spicco delle cosche del Ragusano.

□ NEL PCI

Avviso. A causa della convocazione urgente della riunione di Direzione del partito, la riunione nazionale della mozione «Rifondazione comunista» prevista per martedì 15 gennaio è anticipata a domani, lunedì 14 gennaio alle ore 9.30, presso la sala del Cc della Direzione. Debbono partecipare i membri del Cc e della Cng, i parlamentari, i coordinatori regionali e federali.

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 15 gennaio ore 19.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 16 gennaio.

L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per martedì 15 gennaio alle ore 14.30.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 16 gennaio (presupposti costituzionali decreto Sanità).